

La Filosofia della Vita

Cos'è la Filosofia, il suo posto nel mondo moderno e come recuperare la Conoscenza e la Sapienza perdute dei grandi Maestri

La Vita e la Filosofia

Tutte le cose sono organizzate in una solidarietà organica; nulla nella catena infinita degli esseri è morto e meccanico; tutto è animato e permeato dallo stesso spirito di vita. Ovunque si manifesta, in misura minore o maggiore, il potere e l'attività infinita che riunisce il tutto in un grande sistema, e si trova all'opera nel singolo individuo così come nella totalità.

Non esiste da nessuna parte una pausa o un punto di arresto, ovunque regna la solidarietà più intima, un'unità nella reciprocità d'influenza che continua in eterna armonia. E ciò che vale per gli oggetti deve valere anche per il campo dei concetti.

Anch'essi devono formare una solidarietà organica, costituire una totalità organica; non devono essere assemblati e ordinati secondo un ordine e una disposizione esterna e meccanica; devono essere legati in virtù di un'intima unità veramente viva.

"La vita costituisce la fonte comune, l'origine da cui realtà materiale e pensiero interiore, vita e coscienza, procedono congiuntamente. In questo unico comune concetto di vita, realtà e coscienza si incontrano e si fondono. L'opposizione scompare completamente come tale; tutto ciò che rimane, in realtà sono gradi di differenza, sfumature intermedie, il passaggio da uno stato all'altro, come dalla vita alla morte, dal sonno alla veglia".

Friedrich Schlegel - La Filosofia della Vita

La poesia romantica è una poesia universale progressiva. Non è destinata solo a riunire tutti i generi separati della poesia ma a riunire poesia, filosofia e retorica. Inoltre vuole e deve talvolta mescolare e talvolta fondere insieme poesia e prosa, genio e critica, poesia artistica e poesia naturale, rendere viva e sociale la poesia, poetica la società e la vita, poetizzare lo Spirito, riempire e saturare le forme dell'arte di ogni genere, sostanze native della cultura e animarle con gli impulsi dell'umorismo.

Abbraccia tutto ciò che è poetico, dal più grande sistema d'arte che ne contiene a sua volta parecchi altri, al sospiro, al bacio che esala il poeta

bambino in un canto senza arte. Può perdersi in ciò che presenta fino a dare l'impressione che il suo unico compito sia caratterizzare individualità poetiche di ogni tipo; eppure non esiste ancora una forma capace di esprimere pienamente lo spirito dell'autore: tanto che molti artisti, che volevano scrivere solo un romanzo, si sono presentati per caso.

Solo lei, come l'epopea, può diventare uno specchio del mondo circostante, un'immagine dell'epoca. E tuttavia è anche ciò che, libero da ogni interesse reale o ideale, può meglio fluttuare tra il presentato e il presentatore, sulle ali della riflessione poetica, portare costantemente questa riflessione a una potenza superiore, e moltiplicarla come in un'infinita serie di specchi. Ella è capace della formazione suprema e più universale; non solo dall'interno verso l'esterno, ma anche dall'esterno verso l'interno; per ogni totalità che i suoi prodotti devono formare, adotta un'analoga organizzazione delle parti, e si vede così aperta alla prospettiva di una classicità chiamata a crescere senza limiti.

La poesia romantica sta alle arti come lo Spirito sta alla filosofia, come la società, le relazioni, l'amicizia e l'amore stanno alla vita. Altri generi poetici (Dichtart) sono completati e possono ora essere completamente sezionati. Il genere poetico romantico [Dichtart] è ancora in divenire; ed è la sua stessa essenza che può solo divenire eternamente e mai realizzarsi.

Nessuna teoria può esaurirlo, e solo una critica divinatoria poteva avventurarsi a caratterizzare il suo ideale. Esso solo è infinito, come solo è libero, e riconosce come sua prima legge che l'arbitrarietà del poeta non tollera alcuna legge che lo domini. Il genere poetico romantico (Dichtart) è l'unico che sia più di un genere, e sia in qualche modo l'arte stessa della poesia (Dichtkunst): perché in un certo senso ogni poesia è o deve essere romantica.

Friedrich Schlegel - Frammenti

Riflessioni sulla saggezza e sulla conoscenza

Dicono che sono saggio, ma non posso accettarlo... sono sorpreso, insoddisfatto, soddisfatto di me stesso; Sono angosciato, depresso ed euforico; Sono tutto questo insieme e non riesco a tirare le somme... Non c'è nulla di cui sono sicuro. Ciò che diceva Lao Tzu: "Tutti hanno certezze, io solo rimango nell'oscurità", lo sento nella mia vecchiaia. Il mondo in cui è nato l'uomo è un mondo brutale e crudele e allo stesso tempo divinamente bello. La vita ha senso oppure non ha senso? Probabilmente, come per ogni questione metafisica, entrambe le proposizioni sono vere. Ma nutro la speranza che la vita abbia un significato, che resista al nulla e vinca la battaglia.

Carl Jung - Memorie

L'intuizione è quasi essenziale nell'interpretazione dei simboli e spesso grazie ad essa si riesce a farli comprendere immediatamente dal sognatore. Ma se questa felice ispirazione può risultare soggettivamente convincente, può essere anche pericolosa. Può facilmente portare a un illusorio senso di sicurezza. Può, ad esempio, incoraggiare l'analista e il suo sognatore a prolungare il corso piacevole e facile della loro relazione fino a sprofondare entrambi in una sorta di sogno reciproco.

La base sicura della vera conoscenza intellettuale e dell'autentica comprensione morale si perde se ci accontentiamo della vaga soddisfazione di aver compreso per "ispirazione". Possiamo spiegare e conoscere solo quando abbiamo ridotto le intuizioni ad una conoscenza esatta dei fatti e dei loro nessi logici.

Un ricercatore onesto ammetterà che tale riduzione non è sempre possibile; ma sarebbe disonesto non tenerne costantemente presente la necessità. Anche uno scienziato è un essere umano. Quindi è naturale che, come gli altri, odi ciò che non riesce a spiegare. È un'illusione comune credere che ciò che sappiamo oggi sia tutto ciò che sapremo mai. Niente è più vulnerabile di una teoria scientifica, perché è solo un fugace tentativo di spiegare i fatti, non una verità eterna in sé.

Carl Jung - Esplorazione dell'inconscio

Riflessioni sul limite della conoscenza umana

E poi! Che cosa ne sappiamo e fin dove arriviamo con tutto il nostro ingegno!
“L'essere umano non è nato per risolvere i problemi del mondo, ma per scoprire in che cosa consista il problema e per mantenersi quindi nei limiti dell' intelligibile.”

“Le sue facoltà non bastano per misurare le trasformazioni dell'universo, e voler portare la razionalità nel mondo, visto il suo limitato punto di vista, è un'impresa assolutamente vana. La ragione dell'uomo e la ragione della divinità sono due cose molto diverse.”

Johann Wolfgang von Goethe - Conversazioni con Eckermann

Voglio dirle una cosa, di cui lei potrà far tesoro nella vita. In natura ci sono fenomeni accessibili e fenomeni inaccessibili. E bene saperli distinguere, rifletterci su e averne rispetto.

È per noi già un grande vantaggio essere a conoscenza di ciò, benché sia tutt'altro che facile riuscire a stabilire dove si arrestano gli uni e dove iniziano gli altri. Chi lo ignora, si tormenta magari per tutta la vita nello sforzo di pervenire all'inaccessibile, senza mai avvicinarsi alla verità. Chi invece lo sa ed è saggio, si atterrà a ciò che è accessibile: percorrerà in lungo e in largo questa regione, consolidando le proprie scoperte, e per questa via riuscirà persino a conquistare qualcosa di ciò che è inaccessibile, anche se alla fine dovrà ammettere che certi fenomeni si possono conoscere solo fino a un certo punto, e che la natura cela dentro di sé sempre qualcosa di problematico; qualcosa che le facoltà umane non bastano a svelare.

Johann Wolfgang von Goethe - Conversazioni con Eckermann

La natura invece non ammette lo scherzo, è sempre vera, sempre seria, sempre rigorosa; ha sempre ragione, e i difetti e gli errori sono sempre dell'uomo. Essa disdegna chi non è all'altezza, mentre si offre e rivela i suoi segreti soltanto a chi lo è, a chi è schietto e puro.

"Con il solo intelletto non si arriva alla natura, l'uomo deve essere capace di elevarsi sino alla ragione suprema per raggiungere la divinità che si rivela nei fenomeni originari, sia del mondo fisico sia di quello morale, dietro i quali essa si nasconde e che da essa scaturiscono.”

La divinità però è attiva in ciò che vive, non in ciò che è morto; è presente in ciò che diviene e si trasforma, non in ciò che è divenuto e che si è irrigidito. Pertanto, nel suo anelito al divino, anche la ragione ha a che fare solo con ciò che diviene, con ciò che vive; mentre l'intelletto si lega a ciò che è divenuto, che si è irrigidito, per trarne profitto.

Johann Wolfgang von Goethe - Conversazioni con Eckermann

Riflessioni sul Principio, sulla conoscenza e sulla pace interiore

Il principio che può essere enunciato non è quello che fu da sempre. L'essere che può essere nominato non è quello che fu da ogni tempo. Innanzi che i tempi fossero, fu un essere ineffabile, non esprimibile.

Ancora non nominabile, esso concepì il cielo e la terra. Divenuto con ciò nominabile, [esso] fece nascere tutti gli esseri.

I due atti sono uno solo, sotto due denominazioni differenti. L'atto generatore unico è il mistero dell'origine. Mistero dei misteri. Porta attraverso la quale sono emerse sulla scena dell'universo [manifestato] tutte le meraviglie che lo popolano.

La conoscenza che l'uomo ha del Principio universale dipende dallo stato del suo spirito.

Lo spirito costantemente libero dalle passioni conosce l'essenza misteriosa del Principio.

Lo spirito costantemente preda delle passioni non conoscerà se non i suoi effetti.

Lao Tzu

Guardando, non si può vederlo, perché è non visibile.

Ascoltando, non si può udirlo, perché è non sonoro.

Toccando, non si può sentirlo, perché è non palpabile.

Questi tre attributi non devono essere distinti, poiché si applicano a uno stesso essere.

Questo essere, il Principio, non è luminoso al di sopra e oscuro al di sotto, come i corpi materiali opachi, tanto è tenue.

Esso si dipana (con un'esistenza e un'azione continue). Non ha nome proprio. Risale fino ai tempi in cui non ci fu altro essere oltre a lui.

Superlativamente privo di forma e di figura, è non determinato. Non ha parti; davanti non gli si vede testa, dietro [non gli si vede] posteriore.

È questo Principio primordiale che regge e governa tutti gli esseri, fino a quelli attuali.

Tutto ciò che c'è, a partire dall'antica origine, è dipanamento del Principio.

Lao Tzu

Sapere tutto, e pensare di non saper nulla, questo è il sapere vero (la scienza superiore).

Non saper nulla, e credere di saper tutto, questo è il male comune degli umani.

Esser coscienti che è un male, protegge da esso.

Il Saggio è privo di vanità, perché la vanità la teme. E questo timore lo difende da essa.

Lao Tzu

A guardarlo non lo vedi, di nome è detto l'Incolore.

Ad ascoltarlo non l'odi, di nome è detto l'Insonoro.

Ad afferrarlo non lo prendi, di nome è detto l'Informe.

Questi tre non consentono di scrutarlo a fondo, ma uniti insieme formano l'Uno.

Non è splendente in alto, non è oscuro in basso, nel suo volgersi incessante non gli puoi dar nome e di nuovo si riconduce all'immateriale.

È la figura che non ha figura, l'immagine che non ha materia: è l'indistinto e l'indeterminato.

Ad andargli incontro non ne vedi l'inizio, ad andargli appresso non ne vedi il poi.

Attieniti fermamente all'antico Tao per guidare gli esseri di oggi e potrai conoscere il principio antico.

È questa l'ordinatura del Tao.

Lao Tzu

[Esaminando] la produzione del cosmo da parte del Principio sotto la sua duplice modalità yin e yang, il nascere del sensibile dal non-sensibile, la germinazione tranquilla dell'azione generatrice del cielo e della terra, gli antichi Saggi distinsero le fasi seguenti: la grande mutazione, la grande origine, il grande inizio, il gran flusso.

La grande mutazione è lo stadio anteriore all'apparizione della materia tenue (girazione delle due modalità, nell'essere indefinito, nell'assenza di forma, nel Principio, all'uscita dalla sua immobilità assoluta). La grande origine è lo stadio della materia tenue [stato sottile]. Il grande inizio è lo stadio della materia palpabile. Il gran fluire è lo stadio della materia plastica, delle sostanze corporee, degli esseri individuali come li conosciamo.

Lo stato primigenio, quando la materia non era ancora percepibile, si chiama anche Hunn-linn; ciò significa che, allora, tutti gli esseri che dovevano venire in seguito erano contenuti in una specie di flutto confuso, indiscernibili, non riconoscibili. Il nome che gli si dà attualmente è I, la mutazione, perché da esso tutto uscirà per via di trasformazione.

Partendo dallo stato non-sensibile e non-differenziato, incominciando da uno, la progressione, passando per sette, procedette fino a nove; la regressione riconduce tutto all'unità.

Uno fu il punto di partenza della genesi degli esseri sensibili. Essa si produsse nel seguente modo: la sostanza più pura e più leggera, avendo tendenza ad elevarsi, diventò il cielo; la sostanza meno pura e più pesante, avendo tendenza a discendere, diventò la terra; da quella più bilanciata, rimasta nello spazio intermedio, uscirono gli uomini.

L'essenza di tutti gli esseri fece prima parte del cielo e della terra, dalla quale uscirono tutti gli esseri successivamente, per via di trasformazione.

Lieh Tzu

Qualcuno chiese a Lieh-tzu:

“Perché apprezzate tanto il vuoto?”

“Il vuoto”, rispose Lieh-tzu, “non può essere apprezzato per se stesso, [essendo inafferrabile]. Esso è apprezzabile per la pace che si trova in esso. La pace nel vuoto è una cosa che non si può definire. Non si prende e non si dà. Un tempo ad essa si tendeva. Ora si preferisce l'esercizio della bontà e dell'equità, che non dà lo stesso risultato”.

Lieh Tzu

“Affermare che il cielo e la terra andranno in rovina sarebbe arrischiare troppo. È impossibile sapere con certezza cosa accadrà, se sì o se no. Dirimo

la questione con un'analogia: i vivi non sanno nulla del loro futuro stato di morte, i morti non sanno nulla del loro futuro stato di nuova vita. Quelli che arrivano (i vivi) non sanno quali saranno le modalità della loro partenza (morte), e quelli che sono partiti (i morti) non sanno come ritorneranno (alla vita). Incompetenti delle fasi della loro propria evoluzione, come potrebbero gli uomini rendersi conto delle fasi di crisi del cielo e della terra?"

Lieh Tzu

Ciunn domandò a Cieng:

“Può il Principio essere posseduto?”

“Ma se non possiedi nemmeno il tuo corpo” rispose Cieng, “come vuoi fare a possedere il Principio?”

“Se non possiedo il mio corpo” sbottò Ciunn sorpreso, «allora di chi è?”

“Del cielo, della terra, di cui è una particella” rispose Cieng.

“La tua vita è una porzione infinitesimale dell'armonia cosmica. La tua natura e il tuo destino sono una porzione infinitesima dell'accordo universale. I tuoi figli e i tuoi nipoti non sono tuoi, ma del gran Tutto, di cui sono i germogli. Tu cammini senza sapere quel che ti spinge, ti fermi senza sapere quel che ti fa arrestare, mangi senza sapere come far ad assimilare. Tutto quel che sei è un effetto dell'irresistibile manifestarsi cosmico. Allora, che possiedi?”

Lieh Tzu

Storia della Filosofia Greca e Romana

Intanto, diciamo subito che la tradizione vuole che l'inventore del termine sia stato Pitagora: cosa questa che, se non è storicamente accertabile, è tuttavia verosimile. Il termine è stato certamente coniato da uno spirito religioso, che presupponeva come possibile solo agli Dei una “sofia” come possesso certo e totale, mentre rilevava come all'uomo sia possibile solo un tendere alla sofia, un continuo avvicinarsi, un amore mai del tutto appagato di essa, donde appunto il nome «filo-sofia», amore di sapienza.

- a) Per quanto concerne il contenuto, la filosofia vuole spiegare la totalità delle cose, ossia tutta quanta la realtà, senza esclusione di parti o momenti di essa, distinguendosi così strutturalmente dalle scienze particolari, che, invece, si limitano a spiegare determinati settori della realtà, gruppi di cose e di fenomeni. Già nella domanda di Talete (il primo dei filosofi) qual è il principio di tutte le cose, questa dimensione della filosofia è presente in tutta la sua portata.
- b) Per quanto concerne il metodo, la filosofia vuole essere spiegazione prevalentemente razionale di quella totalità che ha per oggetto. Ciò che vale in filosofia è l'argomento di ragione, la motivazione logica: è, in una parola, il logos. Non basta alla filosofia constatare, accertare dati di fatto, adunare esperienze: la filosofia deve andare oltre il fatto e le esperienze per trovarne le “ragioni”, la “causa”, il “principio”. Ed è questo il carattere che conferisce la scientificità alla filosofia. Tale carattere è bensì comune anche alle altre scienze, le quali, appunto in quanto scienze, non sono mai solo constatazione e accertamento empirico, ma sono sempre ricerca di cause e di ragioni: ma la differenza sta nel fatto che, mentre le scienze particolari sono ricerca di cause di realtà particolari o di settori di realtà particolari, la filosofia è invece ricerca di cause e principi di tutta quanta la realtà, come del resto impone di necessità il primo dei caratteri sopra illustrati.
- c) Infine, dobbiamo chiarire quale sia lo scopo della filosofia. E su questo punto Aristotele ha spiegato meglio di tutti che la filosofia ha un carattere puramente “teoretico”, ossia “contemplativo”: essa mira semplicemente a ricercare la verità per se stessa, prescindendo da sue utilizzazioni pratiche. La filosofia non si ricerca per nessun vantaggio che sia a essa estraneo, ma la si ricerca per se stessa; essa è quindi “libera” in quanto non è asservita ad alcuna prammatica utilizzazione, e quindi si realizza e si risolve nella pura contemplazione del vero. E anche da questo punto di vista il nome “filo-sofia” risulta davvero perfettamente dato: amore di sapere per se medesimo, disinteressato amore del vero.

Ai nostri giorni, non la categoria del disinteresse, bensì quella dell'interesse o dell'utile è posta al vertice di tutto. Sulla scia del pensiero prassistico nelle sue diverse forme, come abbiamo già sopra rilevato, si asserisce che la filosofia non dovrebbe “contemplare” ma “cambiare” la realtà, e dunque l'antica filosofia, che voleva solo contemplare, andrebbe lasciata da parte e considerata come un reperto da museo, per quanto nobile ed elevato. Si crede valida solo una forma di filosofia che si cali nella realtà per farla mutare. Ebbene, quando si dice questo, non si sostituisce semplicemente una visione filosofica a un'altra, ma si uccide la filosofia: il mutare la realtà può infatti essere solo un momento conseguente, e precisamente successivo al vero ricercato e trovato.

Il mutare la realtà non è filosofare, ma al massimo è un corollario del filosofare. Il cambiare le cose può essere solo impegno etico, politico, educativo, e non può mai essere, dal punto di vista filosofico, momento primario, perché suppone strutturalmente che si sia conosciuto e si sia preliminarmente accertato il “perché”, il “come”, il “senso” e la “misura” del cambiamento. Dunque, suppone sempre a monte il momento teoretico (cioè propriamente filosofico, ossia contemplativo) come condizionante.

Né vale obiettare, come fanno alcuni, quasi sentendosi in colpa di fronte all'obiezione prassistica, che, certamente, cambiare la realtà non è filosofare, ma che, tuttavia, il filosofare dell'uomo di oggi deve essere in grado di cambiare qualcosa. Infatti, anche questa posizione è deviante: chi filosofa con questo spirito perde la libertà, e l'ansia del “cambiare” fatalmente condiziona e turba il momento del “contemplare”; lo turba al punto che, rovesciando i termini, e aggiogandosi al carro della prassi, la speculazione cessa di essere pura, diventa “ideologia”, e quindi cessa di essere vera filosofia.

Dunque, anche in questo i Greci sono stati e restano maestri: si è filosofi solo se e finché si è totalmente liberi, ossia solo se e finché, in assoluta libertà, si contempla o si cerca il vero come tale, senza ulteriori ragioni predeterminanti!

La felicità per il filosofo greco consiste nella piena realizzazione della propria natura di essere razionale, appunto mediante la conoscenza e la contemplazione del vero. E in questo, per il filosofo greco, l'uomo si avvicina a Dio stesso.

Giovanni Reale - Storia della Filosofia Greca e Romana

Il Ritratto del Filosofo

Socrate: che cosa, infatti, si potrebbe dire di quelli che si occupano di filosofia in modo superficiale? I veri filosofi, credo, per prima cosa, fin da giovani non conoscono la strada che porta alla piazza, né dove si trovi il tribunale o il palazzo del Consiglio, o qualche altra sede di riunioni pubbliche della città: leggi e decreti, orali e scritti, né vedono né sentono.

Intrighi di eterie per cariche pubbliche, e convegni e pranzi e festini con suonatrici di flauto, neppure per sogno viene loro in mente di fare. Che uno, in città, sia di nobile o ignobile stirpe, oppure che qualche pecca sia ad uno derivata dagli avi, o da parte del padre o da parte della madre, egli sa ancor meno di quanti siano, come si suol dire, i boccali d'acqua del mare. E tutto questo non sa neppure di non saperlo.

Infatti, non si astiene da quelle cose con lo scopo di crearsi una fama, ma perché, in realtà, è solo il suo corpo che si trova nella città e vi risiede, mentre la sua mente, giudicando tutte queste cose di scarso, anzi di nessun valore, non le stima per niente, e se ne vola dappertutto, come dice Pindaro sotto la terra, misurando le superfici come un geometra, studiando gli astri lassù nel cielo, ed esplorando da ogni parte l'intera natura delle cose esistenti, di ciascuna nella sua interezza, senza abbassarsi a nessuna di quelle che gli stanno vicino.

Ecco perché, amico, quando un uomo simile si intrattiene con qualcuno, in privato o in pubblico, come dicevamo fin dal principio, quando in tribunale o in qualche altro luogo sia costretto a discutere delle cose che ha tra i piedi e davanti agli occhi, provoca il riso non solo delle schiave di Tracia, ma anche del resto della gente, cadendo, per inesperienza, nei pozzi e in ogni difficoltà, e la sua terribile goffaggine gli procura la reputazione di stupidità. Infatti, nel caso delle maldicenze, egli non ha nulla di proprio per dire male di alcuno, in quanto non conosce nessuna pecca di alcuno, per non essersene mai occupato: trovandosi, quindi, in difficoltà, si rende ridicolo.

Nel caso delle lodi e delle millanterie degli altri sembra essere uno stupido, quando è evidente che non fa finta di ridere, ma ride davvero. Infatti se sente lodare un tiranno o un re, egli ritiene che si lodi un pastore, per esempio, di porci o di pecore o di mucche, perché munge molto latte; ma pensa che tiranni e re pascolino e mungano un animale più riottoso e più insidioso di quelli, e che un uomo simile divenga, per mancanza di tempo a disposizione, selvatico ed incolto non meno dei pastori, in una stalla in montagna, con il muro costruito tutt'intorno.

Quando sente parlare di uno che ha acquistato diecimila plettri di terra, o anche più, come se ne avesse acquistato una quantità stupefacente, gli pare di sentir parlare di cose molto piccole, lui che è abituato a guardare alla terra nella sua totalità.

Se innalzano inni alle stirpi, e proclamano che uno è nobile perché ha sette avi ricchi, egli ritiene che questa lode sia tipica di uomini che hanno la vista

debole e corta, uomini che, per mancanza di cultura, non sono capaci di guardare sempre all'intero, né di calcolare che di avi e proavi ciascuno ne ha miriadi innumerevoli, e che chiunque ha in esse molte miriadi di ricchi e di poveri, di re e di schiavi, di barbari e di Elleni. Ma vantarsi di un catalogo di venticinque proavi, e farlo risalire fino ad Eracle, figlio di Anfitrione, al filosofo appare come un segno straordinario di grettezza d'animo, perché il venticinquesimo antenato da Anfitrione in su fu tale quale la sorte gli toccò, e lo stesso il cinquantesimo da Anfitrione in giù; e ride di uomini che non sono capaci di fare questi conti e di allontanare la vanità dalla loro anima stolta. Ebbene, in tutti questi casi, un uomo simile è deriso dalla gente, sia perché sembra comportarsi da arrogante, sia perché non conosce quello che ha tra i piedi e si trova impicciato in ciascuna situazione. Ma quando egli, amico mio, fa salire qualcuno alla propria altezza, e uno vuole uscir fuori con lui da questioni tipo "in che cosa ho fatto ingiustizia a te e tu a me?", per cercare la giustizia e l'ingiustizia in sé, per vedere che cosa differenzi ciascuna delle due ed in che cosa differiscano da tutte le cose o tra loro, oppure da questioni tipo "se il re è felice", "se è felice a sua volta chi possiede ricchezza" per indagare sulla regalità in sé e sulla felicità ed infelicità umana nel suo complesso, per vedere di che natura siano entrambe, ed in quale modo si addica alla natura dell'uomo acquistarle ovvero fuggirle; quando debba, a sua volta, rendere ragione di tutte queste cose, quel tale, piccolo d'animo, pronto ed esperto di tribunali, di nuovo rende la contropartita. Sospeso a quell'altezza, e guardando da lassù prova le vertigini, perché non ci è abituato; si sente infelice e imbarazzato, e balbetta, facendo ridere non delle servette tracie né alcun altro ignorante, perché questi non percepiscono la situazione, ma tutti quelli che sono stati allevati in modo contrario a quello degli schiavi. Questo è il carattere di ciascuno dei due: uno è quello dell'uomo allevato realmente nella libertà e nella disponibilità di tempo, l'uomo che tu, appunto, chiami filosofo, per il quale non è biasimevole apparire ingenuo ed essere considerato una nullità quando incappi nella necessità di svolgere mansioni servili, per esempio, perché non sa prepararsi un sacco da viaggio con l'arredo per il letto, né condire una vivanda, o fare discorsi adulatori. L'altro, dal canto suo, è di colui che è capace di svolgere tutte le mansioni di questo tipo velocemente e prontamente, ma non sa gettarsi indietro il mantello sulla spalla destra alla maniera di un uomo libero, né cogliere l'armonia dei discorsi per cantare con inni adeguati la vera vita degli dei e degli uomini felici.

Platone - Teteeto

Riflessioni sulla Filosofia come guida della vita, sul Destino, sulla Divinità e sul caso

La filosofia insegna ad agire, non a parlare; ed esige che si viva secondo le sue norme, così che le parole non siano in contraddizione con la vita, né questa con se stessa, e ci sia piena coerenza in tutto il nostro operare. Il segno che distingue la saggezza e il suo principale compito è quello di mettere d'accordo i fatti con le parole, in modo che l'uomo in ogni momento sia uguale e coerente a se stesso.

“C'è qualcuno che vive con tale coerenza?” Pochi, ma ci sono; poiché non è cosa facile. Non dico che il saggio andrà sempre con lo stesso passo; dico che seguirà sempre la stessa strada.

Seneca - Lettere a Lucilio

La filosofia non è un'arte che serve a far mostra di sé di fronte alla gente: non consiste nelle parole, ma nelle azioni. Né ad esse ricorriamo per passare la giornata con qualche diletto, o per sottrarci alla noia prodotta dall'ozio. La filosofia forma e plasma l'animo, dà ordine alla vita, dirige le azioni, mostra le cose che si debbono e quelle che non si debbono fare, siede al timone e regola la rotta attraverso i pericoli di un mare in tempesta. Senza di lei nessuno può vivere sereno e sicuro. Ogni momento i più vari eventi richiedono consigli che solo lei può darci.

Qualcuno dirà: “Che mi giova la filosofia, se c'è un destino immutabile? Che giova, se c'è un dio che ci governa? Che giova, se è il caso che ci comanda? Ciò che è stato preordinato non può essere mutato e niente si può fare contro gli eventi fortuiti. O c'è un dio che ha prevenuto ogni mia decisione e ha stabilito che cosa debbo fare, oppure c'è la fortuna che nulla concede alle mie decisioni”.

Esista una sola di queste potenze, o coesistano tutte insieme, caro Lucilio, bisogna dedicarsi alla filosofia. Sia che il destino ci incateni con la sua legge inesorabile, sia che un dio, signore dell'universo, abbia predisposto tutte le cose, sia che il caso spinga e agiti confusamente gli umani eventi, nella filosofia noi dobbiamo cercare la nostra difesa. Essa ci esorterà ad ubbidire volenterosi a dio, renitenti alla fortuna; c'insegnerà a seguire la volontà di dio e a sopportare i capricci del caso.

Ma non è questo il momento di discutere quanto si estenda il libero arbitrio dell'uomo, se c'è una Provvidenza che ci governa o se siamo prigionieri di

una serie di avvenimenti fatalmente determinati, oppure se siamo in balia di eventi casuali e improvvisi. Torno invece ad ammonirti e ad esortarti di non lasciar cadere e raffreddarsi lo slancio dell'animo tuo. Sappilo regolare e rin vigorire, affinché quello che ora è solo un nobile impulso divenga una costante disposizione dell'animo.

Seneca - Lettere a Lucilio

Ti dirò anzitutto, se vuoi, qual è la differenza fra la saggezza e la filosofia. La saggezza è il bene supremo della mente umana; la filosofia è l'amore ardente della saggezza, e tende là dove la saggezza è arrivata. È chiaro perché la chiamano filosofia: l'etimologia della parola indica qual è l'oggetto del suo amore.

Alcuni hanno definito la saggezza la scienza delle cose divine e umane e delle loro cause; quest'ultima aggiunta mi sembra superflua, poiché le cause delle cose divine e umane sono comprese nella categoria delle cose divine. Anche della filosofia sono state date diverse definizioni. Da alcuni è stata definita la ricerca della virtù; da altri, lo studio per il perfezionamento dell'anima; da altri ancora, l'aspirazione verso la retta ragione. Si ammette generalmente che c'è qualche differenza fra filosofia e saggezza: infatti sarebbe assurdo che l'oggetto di questa aspirazione 'identificasse col suo soggetto.

È evidente la differenza fra l'avarizia e il denaro: l'una desidera, l'altro è desiderato. Lo stesso rapporto c'è fra la filosofia e la saggezza: quest'ultima è l'effetto e il premio di quella.

La filosofia va verso la meta. La saggezza è la meta verso cui si va. La saggezza è chiamata dai Greci *dogía*. In passato usavano questo termine anche i Romani, che adoperano ancora la parola "filosofia".

Seneca - Lettere a Lucilio

Non ne è esente né la terra, né il cielo, né tutto quest'universo nella sua armonia, per quanto sia sotto la guida di dio. Esso non conserverà eternamente quest'ordine; ma verrà un giorno che ne cambierà il corso. Tutte le cose procedono secondo tempi ben definiti: debbono nascere, crescere, estinguersi.

Questi astri che vedi correre sopra di noi e questa materia terrestre a cui siamo attaccati e che ci sembra così solida, si logoreranno e finiranno: ogni cosa ha la sua vecchiaia. La natura, attraverso diseguali cicli di vita, dirige tutte le cose allo stesso punto. Tutto quello che esiste cesserà di essere, non per annullarsi, ma per decomporsi. La decomposizione noi la chiamiamo

morte: noi vediamo solo l'aspetto esteriore delle cose, ma la nostra mente ottusa e a discrezione del corpo non vede quel che sta al di là.

L'uomo sopporterebbe con più coraggio la fine sua e dei suoi cari, se credesse che, come tutto il resto, la vita e la morte si avvicendano e i composti si dissolvono e si ricompongono i corpi dissolti, e a quest'opera si rivolge l'attività di dio, che tutto regola. E pertanto, percorrendo col pensiero il succedersi delle epoche, dirò con Catone:

“Tutto il genere umano, presente e futuro, è condannato alla morte. Un giorno ci si chiederà dove stavano le città che ora dominano il mondo e quelle che sono l'ornamento e l'orgoglio di imperi stranieri: tutte cadranno in rovina, anche se in modo diverso. Alcune saranno distrutte dalle guerre; altre saranno consunte da un'oziosa pace che degenera nell'inerzia e dallo sfarzo, cosa esiziale per le grandi fortune”.

Seneca - Lettere a Lucilio

Un animo che tende alla verità, che conosce ciò che bisogna fuggire e ciò che bisogna cercare, che attribuisce a ogni cosa il suo valore naturale, prescindendo dall'opinione volgare, che è in rapporto con l'universo di cui esplora attentamente tutti i segreti, che sa dominare i suoi pensieri come le sue azioni, grande e impetuoso, invincibile sia di fronte alle asprezze che alle blandizie, non sottomesso né alla buona né alla cattiva sorte, che emerge sopra tutte le contingenze; un animo di eccelsa bellezza, in cui la grazia e la forza sono in perfetta armonia, sano, temperante, imperturbabile, intrepido, che nessuna violenza può abbattere, che non s'inorgoglisce né si deprime per le vicende della fortuna: un tale animo s'identifica con la virtù.

Seneca - Lettere a Lucilio

Volontà e Fenomeno: La relazione fra il Mondo Immanente ed il Trascendente

Proprio qui sta la mia grande scoperta, e cioè che la cosa in sé kantiana è ciò che troviamo nella nostra autocoscienza come Volontà, che differisce completamente dall'intelletto e non dipende da esso, e che lo è quindi presente anche senza quest'ultimo, in tutti gli esseri. Ma è solo in rapporto al fenomeno che questa volontà è una cosa in sé: è ciò che il fenomeno è, indipendentemente dalla nostra percezione e dalla nostra rappresentazione, questo è precisamente ciò che in sé significa, ecco perché è ciò che appare in ciascuno di noi.

Il fenomeno è il nucleo di ogni essere. È come tale che è Volontà, Volontà di vita. La sua capacità di liberarsi dal volere è attestata, da millenni di ascetismo in Asia e in Europa. Questa liberazione, o meglio il suo risultato, è per noi semplicemente un passaggio verso il nulla (nirvana = nulla); ma tutto il nulla è relativo. Ciò che va oltre questa conoscenza è assolutamente trascendente; è qui che finisce la filosofia e inizia il misticismo.

Devi cercare la cosa in sé solo nel fenomeno, in quanto esistente solo in relazione a quest'ultimo. Non perdere mai di vista ciò che è l'intelletto, un mero strumento per i miseri fini di una manifestazione individuale della volontà. Ecco perché Kant ne ha mostrato i limiti; mentre io ho mostrato l'origine di questa limitazione: lui lo ha fatto soggettivamente, io oggettivamente.

La mia filosofia non si impegna a spiegare come potrebbe costituirsi un mondo come questo; ma solo come orientarci verso di esso, dicendo cos'è. La mia filosofia parla di questo mondo, cioè immanente, e non trascendente, decifra il mondo posto davanti ai nostri occhi come una tavola geroglifica mostrandone tutto il sistema, insegna cos'è il fenomeno e cos'è la cosa in sé. Ma quest'ultimo è solo una cosa in sé relativamente, cioè in rapporto al fenomeno, e quest'ultimo è solo un fenomeno in rapporto alla cosa in sé. Il fenomeno è una manifestazione cerebrale.

Non ho però mai detto quale fosse la cosa in sé fuori da questa relazione, perché non ne so nulla: ma in questa relazione è la Volontà della vita. Ho dimostrato empiricamente che questa volontà può essere soppressa; Ho solo concluso che con la cosa in sé bisogna eliminare anche il fenomeno. La negazione della Volontà di vita non è la negazione di un oggetto o di un essere, ma un puro noloté, che segue un quietif.

Per noi la soppressione della volontà è un passaggio verso il nulla. Ora, cos'altro potrebbe essere ciò che conosciamo solo come Volontà di vita e nucleo di questo fenomeno, quando non è più o non è ancora un fenomeno? Si tratta di un problema trascendente, cioè di un problema la cui soluzione non può mai essere appresa o pensato dalle forme del nostro intelletto, che non sono altro che le funzioni di un cervello determinate al servizio della

manifestazione individuale della Volontà; sicché se ci fosse davvero rivelato non ne capiremmo assolutamente nulla.

Arthur Schopenhauer - Corrispondenze n°279-280 (Edizione Francese)

Il genio ed il talento artistico

Il genio è compenso a sé stesso; perché il meglio che uno è, deve necessariamente esserlo per sé stesso.

Chi è nato con un talento, per un talento, trova in esso la sua più bella esistenza, dice Goethe.

Non nella gloria, ma in ciò, mediante cui la si ottiene, sta il valore, e nella produzione di immortali figli del godimento.

Solo quando la volontà, con i suoi interessi, ha sgombrato la coscienza, e l'intelletto segue liberamente le sue proprie leggi, e come puro soggetto rispecchia il mondo obiettivo, mentre simultaneamente però, sebbene non spronato da alcun volere, è per proprio impulso nella massima tensione ed attività, solo allora i colori e le forme delle cose appaiono nel loro vero e pieno significato: da una tale concezione soltanto possono dunque scaturire le vere opere d'arte, in cui valore duraturo ed il sempre rinnovato plauso dipendono appunto dal fatto, che esse rappresentano soltanto quel che è puramente obiettivo, come quello che, essendo comune e stabile per tutte le diverse intuizioni soggettive e quindi sfigurate, sta in fondo a tutto e traluce come il tema comune di tutte quelle variazioni soggettive.

Poiché certamente la natura, distesa sotto i nostri occhi, si rappresenta assai diversamente nelle diverse teste: e come ciascuno la vede, così soltanto egli la può riprodurre, sia col pennello, che con lo scalpello, o con le parole, o con i gesti sulla scena.

Solo l'obiettività rende artisti: essa però è possibile solo quando l'intelletto, distaccato dalla sua radice, la volontà, aleggi liberamente e nel tempo stesso sia attivo con la massima energia.

Arthur Schopenhauer - Supplementi al Mondo

Alcune considerazioni sul contrasto fra cosa in sé ed apparenza

Cosa in sé significa ciò che sussiste indipendentemente dalla nostra percezione, dunque ciò che propriamente è. Per Democrito questa era la materia formata: la stessa cosa in fondo era anche per Locke, per Kant era = x, per me è la volontà.

Allo stesso modo che del globo terrestre noi conosciamo soltanto la superficie ma non la grande e solida massa dell'interno, così delle cose e del mondo non conosciamo empiricamente se non la loro apparenza, cioè la superficie. L'esatta conoscenza di questa è la fisica, presa nel suo senso più ampio. Ma che questa superficie presupponga un interno, che non sia puramente superficie bensì abbia contenuto cubico è, oltre alle deduzioni sulla sua struttura, il tema della metafisica. Voler costruire l'essenza in sé delle cose secondo le leggi della mera apparenza, è un'impresa da paragonare a quella di uno che volesse con mere superfici e con le loro leggi costruire il corpo stereometrico.

Poiché ogni essere nella natura è, in pari tempo, apparenza e cosa in sé, oppure anche natura naturata e natura naturans, così esso è suscettibile di duplice spiegazione, una spiegazione fisica e una metafisica. Quella fisica è sempre tratta dalla causa, quella metafisica sempre dalla volontà: giacché è questa che, nella natura priva di conoscenza, si presenta come forza naturale, un gradino più su come forza vitale e, nell'uomo e nell'animale, riceve il nome di volontà.

Arthur Schopenhauer - Parerga e Paralipomena

Il carattere fondamentale di tutte le cose è la transitorietà: nella natura vediamo tutto, dal metallo all'organismo, consumarsi e logorarsi, in parte a causa della sua stessa esistenza, in parte a causa del conflitto con le altre cose. Come potrebbe, allora, la natura sopportare la conservazione delle forme e il rinnovamento degli individui, l'infinito ripetersi del processo vitale, durante un tempo infinito e senza stancarsi, se il suo nucleo non fosse qualche cosa di al di fuori del tempo e perciò di assolutamente indistruttibile, una cosa in sé di genere affatto diverso dai suoi fenomeni, un qualcosa di metafisico eterogeneo a qualsiasi elemento fisico? Ciò è la volontà in noi e nel tutto.

Arthur Schopenhauer - Parerga e Paralipomena

Ci lamentiamo delle tenebre nelle quali trascorriamo la vita, senza intendere il nesso dell'esistenza nel suo complesso, ma soprattutto il nesso del nostro stesso io con la totalità; di modo che non solo la nostra vita è breve, ma anche la nostra conoscenza è affatto limitata a essa; giacché non possiamo vedere né indietro al di là della nascita, né avanti al di là della morte; talché la nostra coscienza è, per così dire, soltanto un lampo che per un momento illumina la notte; e allora sembra davvero che un demone ci abbia perfidamente precluso ogni ulteriore sapere per pascersi della nostra confusione.

Ma propriamente questa lagnanza non è giustificata: essa, infatti, deriva da un'illusione prodotta dall'opinione fondamentale errata che la totalità delle cose sia derivata da un intelletto, perciò sia esistita come mera rappresentazione prima di essere divenuta reale; di modo che, in quanto nata dalla conoscenza, dovrebbe essere affatto accessibile, indagabile ed esauribile dalla conoscenza. Ma, secondo verità, la situazione potrebbe piuttosto essere la seguente: che tutto ciò che noi ci lamentiamo di non sapere non lo sa nessuno, anzi in se stesso non è suscettibile di essere saputo, cioè di rappresentazione. Infatti la rappresentazione, nel dominio della quale ricade ogni conoscenza e alla quale perciò si rapporta ogni sapere, non è altro che l'aspetto esterno dell'esistenza, qualcosa di secondario, di aggiunto, qualcosa cioè che non era necessario alla conservazione delle cose in generale, dunque dell'universo, ma semplicemente alla conservazione dei singoli esseri animali. Perciò l'esistenza delle cose si presenta, in generale e nel complesso, solo per accidens, e quindi in modo molto limitato, nella conoscenza: essa forma soltanto lo sfondo del quadro nella coscienza animale, in quanto sede nella quale gli oggetti della volontà sono l'essenziale e occupano il primo posto.

A questo punto, mediante questo accidente, nasce il mondo intero, nello spazio e nel tempo, cioè il mondo come rappresentazione, come quello che, al di fuori della conoscenza, non ha un'esistenza di quel genere; l'essenza intima del quale invece, cioè l'esistente in sé, è assolutamente indipendente da una tale esistenza. Ma, poiché, come si è detto, la conoscenza serve solo allo scopo della conservazione di ogni individuo animale, anche la sua intera struttura, tutte le sue forme, come il tempo, lo spazio, e così via, si rivolgono semplicemente agli scopi di un tale individuo: questi, a loro volta, richiedono semplicemente la conoscenza di rapporti tra le singole apparenze, niente affatto, invece, la conoscenza dell'essenza delle cose e dell'universo.

Arthur Schopenhauer - Parerga e Paralipomena

In un certo senso si può vedere a priori (vulgo: si capisce da sé) che ciò che ora produce il fenomeno del mondo, dev'essere anche capace di non farlo, dunque di permanere in quiete o, con altre parole, che per l'attuale diastole deve darsi anche una sistole.

Se, ora, la prima è l'apparenza della volontà di vivere, la seconda sarà la manifestazione della non volontà di vivere. Questa inoltre sarà sostanzialmente la stessa cosa del magnum Sakhepat dei Veda ed il nirvana dei buddhisti.

Contro certe sciocche obiezioni, osservo che la negazione della volontà di vivere non enuncia affatto l'annullamento di una sostanza, ma il puro atto del non volere: quello stesso ente che finora ha voluto, ora non vuole più. Dato che conosciamo questo ente, la volontà, come cosa in sé solo dentro e attraverso l'atto del volere, non abbiamo la facoltà di dire o di capire, dopo che essa ha abbandonato questo atto, che cosa sarà o farà: perciò la negazione è per noi, che siamo la manifestazione del volere, un trapasso nel nulla.

Arthur Schopenhauer - Parerga e Paralipomena

La Natura e l'Arte: due linguaggi Divini che elevano l'anima

La lingua delle parole è un grande dono del Cielo, e fu un beneficio eterno concesso dal Creatore quello di sciogliere il nodo della lingua al primo uomo, affinché questo potesse dare un nome a tutte le cose che l'Altissimo gli aveva posto intorno nel mondo e a tutte le immagini spirituali da Lui collocate nella sua anima, e potesse contemporaneamente esercitare la propria mente nei più vari giochi con questa grande ricchezza di nomi. Grazie alle parole dominiamo il mondo intero; per mezzo di esse otteniamo, con modesta fatica, tutti i tesori della terra. Solo l'Invisibile, che aleggia al di sopra di noi, le parole non riescono ad attirarlo giù verso il nostro animo. Le cose terrene le abbiamo in pugno se ne pronunciamo il nome; ma quando sentiamo nominare la bontà infinita di Dio o la virtù dei santi, le quali pure sono argomenti che dovrebbero commuovere tutto il nostro essere, ecco allora che il nostro orecchio si colma di una vuota eco e che il nostro spirito non viene nobilitato come dovrebbe.

Ma io conosco due lingue meravigliose, per mezzo delle quali il Creatore ha concesso all'uomo di cogliere e di comprendere in tutta la loro potenza le cose celesti, almeno (per non esprimersi in maniera presuntuosa) nei limiti di ciò che è consentito a delle creature mortali.

Queste due lingue giungono alla nostra anima per vie del tutto diverse da quelle rappresentate dall'ausilio delle parole; esse mettono in moto, d'un tratto e in modo straordinario, tutto il nostro essere, penetrando così in ogni nervo e in ogni goccia di sangue che ci appartiene.

Una di queste lingue miracolose la parla solo Dio; l'altra la parlano soltanto pochi privilegiati tra gli esseri umani, che Lui ha consacrato come suoi prediletti. Intendo dire: la Natura e l'Arte.

Sin dalla mia prima gioventù, allorché imparai a conoscere il Dio degli uomini sugli antichissimi libri sacri della nostra religione, la natura fu per me sempre il libro più profondo e chiaro per comprendere l'essenza di Dio e i suoi attributi. Il sibilo del vento tra le cime degli alberi della foresta e il rimbombo del tuono mi hanno raccontato misteriosi segreti su di Lui, che non riesco a formulare in parole. Una bella vallata, circondata da bizzarre forme rocciose, o un fiume placido, sul quale si riflettono alberi ricurvi, oppure un allegro prato verde illuminato dal cielo azzurro - oh, queste cose hanno suscitato nell'intimità del mio animo emozioni più meravigliose, hanno colmato più profondamente il mio spirito dell'infinita onnipotenza e bontà divina, e hanno purificato e innalzato l'anima mia tutta assai più di quanto non riuscì mai a fare il linguaggio delle parole. Questo è, così almeno mi pare, uno strumento troppo terreno e grossolano, di cui servirsi per esaminare tanto l'incorporeo quanto ciò che è corporeo.

Io trovo qui un motivo importante per lodare la potenza e la bontà del Creatore. Egli ha disposto attorno a noi esseri umani un'infinità di cose, ognuna delle quali ha un'essenza diversa e di cui non comprendiamo e afferriamo nulla completamente. Non sappiamo cosa siano, nella loro essenza, un albero, un prato o una roccia. Non siamo capaci di parlare con loro nella nostra lingua: noi ci comprendiamo solo tra di noi. Nonostante questo, Iddio Creatore ha posto nel cuore dell'uomo una tale meravigliosa simpatia per queste cose, che esse suscitano in quel cuore, per vie sconosciute, sensazioni o sentimenti, o come li si voglia chiamare, che noi mai riusciamo a cogliere, neppure con le parole più ricercate.

I filosofi, sospinti da una fervida ricerca, in sé encomiabile, della verità, hanno smarrito la retta via; hanno voluto scoprire i segreti del Cielo, collocandoli tra le cose mondane e sotto una luce terrena, e, con un audace difesa delle loro ragioni, hanno scacciato dal proprio petto gli oscuri sentimenti di quegli stessi segreti celesti.

Ma è in grado il fragile uomo di chiarire i misteri del Cielo? E così ardito da credere di poter portare alla luce ciò che Dio, con la sua mano, celsa? Gli è forse permesso di scacciare via da sé con superbia gli oscuri sentimenti che, come angeli avvolti da veli, discendono su di noi? Io, per quanto mi riguarda, li venero con profonda umiltà, perché è un'immensa grazia concessa da Dio mandare a noi qui, dall'alto dei cieli, questi puri testimoni della verità.

Congiungo dunque le mani e mi pongo in adorazione.

L'arte è una lingua di tutt'altra specie della natura, ma anch'essa ha la caratteristica di esercitare, per vie analogamente oscure e misteriose, una straordinaria forza sul cuore dell'uomo. L'arte parla per mezzo di immagini umane e si serve di una scrittura geroglifica, i cui segni noi conosciamo e comprendiamo secondo l'apparenza esteriore. Ma essa fonde ciò che è spirituale e sovrasensibile in forme visibili e in maniera tanto commovente e mirabile che, a sua volta, il nostro essere e tutto ciò che è in noi è mosso da emozioni e scosso sin dalle fondamenta.

Alcuni dipinti raffiguranti soggetti inerenti la storia della passione di Cristo, o la vita della nostra santa Vergine, o quella dei santi hanno, posso ben dirlo, reso il mio spirito più puro e ispirato sentimenti più virtuosi alla mia anima, di quanto non riescano a fare i sistemi della morale e le meditazioni spirituali.

Tra l'altro, ripenso ancora intensamente a un quadro, dipinto in maniera veramente straordinaria, raffigurante San Sebastiano: egli sta, nudo, legato a un albero, mentre un angelo gli estrae dal petto le frecce e un altro dal Cielo gli porta una corona di fiori destinata al suo capo. A questo dipinto io sono debitore di sentimenti cristiani molto incisivi e coinvolgenti e, ora, non riesco a immaginarmelo vividamente di fronte a me senza che mi salgano le lacrime agli occhi.

Le teorie dei sapienti mettono in movimento e coinvolgono emotivamente solo una delle due parti del nostro essere, il nostro cervello; le due meravigliose lingue, della cui forza io qui parlavo, commuovono invece tanto i nostri sensi quanto la nostra mente. O, piuttosto, sembrano fondere

assieme, poiché non riesco a esprimermi in altra maniera, tutte le parti del nostro essere (per noi incomprensibile) in un unico organo nuovo, il quale coglie e comprende, attraverso queste due differenti vie, i prodigi celesti. Una delle due lingue, che l'Altissimo stesso parla da sempre e per sempre, ossia la natura eternamente viva e infinita, ci trascina per i vasti spazi dell'etere su fino alla divinità. Invece l'arte, la quale, per mezzo di ingegnose combinazioni di terra colorata e di qualcosa di umido, riproduce la figura umana in uno spazio stretto e limitato, tendendo alla perfezione interna (una sorta di creazione, ma nei limiti di quello che a esseri mortali fu concesso produrre), l'arte, dicevo, dischiude i tesori nascosti nel petto dell'uomo, indirizza il nostro sguardo verso il nostro intimo e ci rivela l'invisibile (intendo dire, tutto ciò che è nobile, grande e divino) celato sotto la figura umana. L'arte rappresenta per noi la suprema perfezione umana. La natura, o meglio quanto di essa vede un occhio mortale, assomiglia a frammentari responsi di oracoli usciti dalla bocca di Dio. Ora, se fosse permesso parlare di simili cose, si potrebbe forse anche aggiungere che Dio certo guarda alla natura o al mondo intero in maniera simile a quella con cui noi guardiamo un'opera d'arte.

Wilhelm Heinrich Wackenroder - Di due lingue meravigliose e della loro forza misteriosa

Beethoven e la visione del mondo

Tutto ciò che Dio creò era puro e immacolato. Se poi, accecato dalla passione, sprofondavo nel male, dopo aver a lungo espiato ed essermi purificato ritornavo alla fonte originaria, pura, nobile, alla Divinità e alla mia arte.

Non sono stato spinto a farlo per egoismo, quindi sarà sempre così! Gli alberi si piegano sotto l'abbondanza dei frutti; gonfie di pioggia benedetta, le nubi inclinano verso la terra e i benefattori del genere umano portano senza orgoglio il peso delle loro ricchezze. Se la lacrima trema al limite delle belle ciglia, opponetevi energicamente al suo primo sforzo, non lasciatela cadere. Durante il tuo pellegrinaggio su questa terra, dove i sentieri ripidi a volte salgono, a volte scendono, rendono difficile riconoscere la retta via, la traccia dei tuoi passi a volte sarà irregolare, ma la virtù ti guiderà sulla retta via. Beato chi, avendo imparato a trionfare su tutte le passioni, mette le sue energie nel portare a termine i compiti che la vita impone senza preoccuparsi del risultato.

L'obiettivo del tuo sforzo deve essere l'azione e non ciò che produrrà. Non essere uno di quelli che, per agire, hanno bisogno di questo incentivo: la speranza della ricompensa. Non lasciare che i tuoi giorni trascorranò nell'ozio. Sii laborioso, compi il tuo dovere, senza preoccuparti delle

conseguenze, del risultato buono o cattivo; questa indifferenza riporterà la tua attenzione a considerazioni spirituali.

Cerca rifugio solo nella saggezza, perché l'attaccamento ai risultati causa infelicità e miseria. Al vero saggio non interessa ciò che è buono o cattivo in questo mondo.

Ragionare sempre in questo senso: è il segreto della vita.

Ludwig van Beethoven - Diari Intimi

Riflessioni sull'anima e sulla natura

Viviamo troppo poco dentro, difficilmente ci viviamo.

Che ne è di questo occhio interiore che Dio ci ha donato per vegliare costantemente sulla nostra anima, per essere testimone dei misteriosi giochi del pensiero, del movimento ineffabile della vita nel tabernacolo dell'umanità? È chiuso, dorme; e apriamo largamente i nostri occhi terreni, e non comprendiamo nulla della natura, senza usare il senso che ce la rivelerebbe riflessa nello specchio divino dell'anima. Non c'è contatto tra noi e la natura: abbiamo solo intelligenza delle forme esteriori, e nessun senso, linguaggio intimo, bellezza come eterna e partecipe di Dio, tutte cose che sarebbero limpidamente tracciate e riflesse nell'anima, dotata di una meravigliosa specularità facoltà.

Oh! Questo contatto tra la natura e l'anima genererebbe un piacere ineffabile, un amore prodigioso verso il cielo e verso Dio.

Scendi nell'anima degli uomini e fai scendere la natura nella sua anima.

Maurice de Guérin - Quaderno Verde

La società così com'è fatta ha talmente alterato gli uomini e distrutto in loro gli ingenui istinti dell'anima, che coloro che sono sfuggiti al contagio generale e hanno conservato nella loro verginità la semplicità dei gusti primitivi, sono costretti a nascondersi, a eludere, ad avvilupparsi in una sorta di modestia.

Non c'è isolamento per coloro che fanno collocarsi nell'armonia universale e aprire la propria anima a tutte le impressioni di questa armonia, allora arriviamo al punto di sentire quasi fisicamente che viviamo di Dio e in Dio? L'anima beve affannosamente da questa vita universale, vi nuota come un pesce nell'acqua.

Maurice de Guérin - Quaderno Verde

Riflessioni sul mondo occidentale e sulla lotta fra spirito e materia

Quando conosciamo veramente l'Europa grande e buona, possiamo effettivamente salvarci dall'Europa meschina e avida.

È facile essere sgradevoli nel giudizio mentre ci si trova di fronte alle miserie umane, e il pessimismo è il risultato del costruire teorie mentre la mente soffre.

Disperare dell'umanità è possibile solo se perdiamo la fede nel potere che le dà forza quando la sua sconfitta è più grande, e recupera nuova vita dall'abisso della sua distruzione. Dobbiamo ammettere che c'è un'anima viva, in Occidente, che lotta inosservata contro la grandezza delle organizzazioni sotto le quali uomini, donne e bambini vengono schiacciati, e le cui necessita meccaniche ignorano leggi che sono spirituali e umane, anime le cui sensibilità rifiutano di essere completamente ottuse da pericolosi abiti di superficialità nel trattare con razze per le quali non si ha naturale simpatia. L'Occidente non avrebbe mai raggiunto la grandezza che possiede, se la sua forza fosse meramente la forza del bruto, o della macchina. Il divino nel suo cuore soffre per le ferite inflitte dalle sue mani al mondo, e da questo dolore della sua natura più alta scorre il balsamo segreto che porterà cura a queste ferite. Nel tempo ha combattuto contro sé stesso e ha spezzato le catene, che con le sue stesse mani aveva legato attorno a membra indifese; e sebbene avesse spinto il veleno nella gola di una grande nazione, a fil di spada, per avidità di denaro, si ridesto per ritirarsi, per lavare le proprie mani di nuovo. Tutto questo mostra germogli nascosti di umanità in luoghi che appaiono morti e nudi.

Prova che la più profonda verità nella sua natura, che può sopravvivere a una simile carriera di crudele codardia, non è l'avidità, ma la reverenza per ideali non egoisti. Sarebbe altrettanto ingiusto, verso di noi e verso l'Europa, dire che essa ha affascinato la mente Orientale moderna con la mera esibizione del suo potere.

Attraverso il fumo dei cannoni e la polvere dei mercati, la luce della sua natura morale ha brillato, e ci ha portato l'ideale della libertà etica, il cui fondamento sta più a fondo delle convenzioni sociali e la cui provincia di attività è il mondo intero.

L'Oriente ha istintivamente sentito, anche attraverso la sua avversione, che ha molto da imparare dall'Europa, non solo sui materiali del potere, ma sulla sua fonte interiore, che è nella mente e nella natura morale dell'uomo.

L'Europa ci ha insegnato le più alte obbligazioni del bene pubblico sopra quelle della famiglia e del clan, e la sarpalità della legge, che rende la società indipendente dal capriccio individuale, ne assicura la continuità e il

progresso, e garantisce la giustizia a tutti gli uomini in tutte le posizioni sociali. Soprattutto l'Europa ha tenuto alto di fronte alle nostre menti lo stendardo della libertà, attraverso secoli di martiri e di trionfi, libertà di coscienza, libertà di pensiero e azione, libertà negli ideali di arte e letteratura. E dato che l'Europa ha guadagnato il nostro profondo rispetto, è diventata così pericolosa per noi quando è turbinosamente debole e falsa, pericolosa come il veleno quando è servito assieme al nostro cibo preferito. C'è una salvezza per noi sulla quale spero possiamo contare, ed è che possiamo chiamare l'Europa nostro alleato nella resistenza alle sue tentazioni e ai suoi violenti sconfinamenti; perché essa ha sempre portato un suo standard di perfezione, per mezzo del quale possiamo misurare le sue cadute e valutare i suoi gradi di fallimento, per mezzo dei quali possiamo convocarla al suo medesimo tribunale e svergognarla, quella vergogna che è il segno del vero orgoglio della nobiltà.

Rabindranath Tagore - Oriente ed Occidente

Personalmente, non penso che l'Europa si occupi solo di cose materiali. Essa può avere perduto la sua fede nella religione, ma non nell'umanità. L'uomo, nella sua essenza, è spirituale e non potrebbe mai rimanere unicamente materialista. Se noi altri orientali considerassimo l'Europa solo nel suo aspetto esteriore, sbaglieremmo molto. Perché in Europa l'ideale dell'attività umana è veramente quello dell'anima. Non è paralizzato dai divieti dei comandamenti biblici. La sua sanzione si trova nel cuore dell'uomo e non in ciò che gli è estraneo.

E questo atteggiamento mentale europeo a essere essenzialmente spirituale...

Quando l'aereo sale in cielo, la sua perfezione di potenza ci meravaglia; ma dietro di essa si trova lo spirito umano, forte e vivente. È questo stesso spirito che ha rifiutato di accettare come definitivi i limiti della natura. La natura ha dotato l'uomo della paura della morte per moderare così il suo potere nei limiti della sicurezza; ma l'europeo si è fatto beffe della morte e ha distrutto i vincoli. E solo allora che ha acquisito il diritto di volare, diritto divino.

Ma anche qui le forze avverse, i titani, sono desti, pronti a mandare la morte dal cielo. Ma i titani non sono le sole parti in causa. In Europa, c'è una guerra continua tra gli dèi e i titani. Spesso i titani vincono; talvolta la vittoria resta agli dèi.

Rabindranath Tagore - Oriente ed Occidente

Riflessioni sulle arti, sulle scienze e sul genio

Una filosofia che non parta dalla totalità difficilmente potrà elevarsi. (L'inizio non è da intendersi cronologicamente, ma geneticamente).

Comprendiamo l'organismo di tutte le arti e le scienze quando le separiamo correttamente le une dalle altre e le colleghiamo nuovamente con termini medi in un tutto. Tutto questo è natura. Tutte le arti e le scienze devono quindi avere per oggetto la natura, ed è così che si distinguono da tutte le arti meccaniche.

Friedrich Schlegel - Sulla Filosofia Trascendentale, "La Filosofia della Filosofia"

Se la filosofia è infinita, tutto in essa deve essere prodotto; anche qualsiasi filosofia che non sia nuova non è vera. L'invenzione è quindi una delle prime esigenze della filosofia, e di tutte le arti e le scienze. Non si tratta qui di invenzione nel senso comunemente inteso, relativa al sapere, alla conoscenza, all'attività ecc., che per il filosofo non è nulla, un'apparenza, che riguarda il finito e non la realtà.

La differenza tra la nostra invenzione e questa sta nella differenza del modo di pensare e questa sta nella differenza tra l'infinito e il finito. Molti di coloro che non si attengono interamente al punto di vista della realtà aspirano all'invenzione per vanità. Non sanno affatto fino a che punto si spinge la loro aspirazione; o se si riferisce a qualcosa di singolare, allora è artigianato.

Friedrich Schlegel - Sulla Filosofia Trascendentale, "La Filosofia della Filosofia"

Il genio è il concetto intermedio. Designa una forza spirituale di potere superiore.

Non deve essere solo universale, ma anche individuale.

Se è una forza spirituale, ciò che produce può essere una realtà infinita, quindi non solo nell'individuo, ma nell'universo.

Poiché non assumiamo altra realtà se non quella spirituale, tutto ciò che è reale è fantastico. L'idealismo considera la natura come un'opera d'arte, come una poesia.

L'uomo poetizza il mondo, per così dire, ma non lo conosce subito.

La prospettiva sulla filosofia risiede già nell'enciclopedia e nella polemica, quindi dobbiamo solo stabilire le questioni.

Ci deve essere un tutto. La separazione deve finire. Esiste una sola realtà. Tutte le arti e le scienze sono la sua essenza.

La filosofia deve costruire una Riforma. L'insieme organico delle arti e delle scienze è tale che ogni singolare diventa il tutto. Una scienza che, come la politica collega religione e morale, unisce tutte le arti e le scienze in una sola, che sarebbe quindi l'arte di produrre il divino, non potrebbe essere designata con altro nome che magia.

Se la filosofia è infinita, tutto in essa deve essere prodotto; anche qualsiasi filosofia che non sia nuova non è vera. L'invenzione è quindi una delle prime esigenze della filosofia, e di tutte le arti e le scienze. Non si tratta qui di invenzione nel senso comunemente inteso, relativa al sapere, alla conoscenza, all'attività ecc., che per il filosofo non è nulla, un'apparenza, che riguarda il finito e non la realtà.

Friedrich Schlegel - Sulla Filosofia Trascendentale, "La Filosofia della Filosofia"